

Alba de Céspedes, *Pensione per Signorine*  
(*frammenti di un diario*),  
primo nucleo narrativo di *Nessuno torna indietro*  
di Maria D'Antoni

La serie di diari di Alba de Céspedes – manoscritti e in gran parte inediti<sup>1</sup> –, conservati tra le carte del suo Archivio personale, si compone di 15 quaderni numerati<sup>2</sup>, 6 non numerati<sup>3</sup> e 2 blocchi<sup>4</sup>, cui si deve aggiungere un quaderno

1. L'Archivio personale e la Biblioteca di Alba de Céspedes furono affidati, dopo la morte della scrittrice nel 1997 e per volontà di lei, alla responsabilità di Annarita Buttafoco e Marina Zancan, attuale responsabile del fondo, e conservati presso la Fondazione Elvira Badaracco Studi e documentazione delle donne a Milano. Il complesso archivistico, nel quale sono inseriti i Diari, riconosciuto di notevole interesse storico dalla Soprintendenza archivistica per la Lombardia, è stato ordinato e inventariato su supporto informatico grazie ad importanti competenze e risorse congiunte: la Fondazione Badaracco, la Soprintendenza archivistica per la Lombardia, l'Archivio centrale dello Stato, il Dipartimento di Studi filologici linguistici e letterari della Sapienza Università di Roma e il Dipartimento di Studi storico-sociali e filosofici dell'Università degli Studi di Siena e Arezzo. Nel 2009 l'erede, Franco Antamoro de Céspedes, ha donato il fondo alla Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, dove è attualmente conservato. I diari, classificati nella serie inventariale 1.4.2 "Scritti", sottoserie "Diari", identificati con la segnatura archivistica B. 37, fascicoli 1 e 2, sono rimasti inediti fino alla pubblicazione dei cosiddetti diari di guerra, pubblicati da L. Di Nicola con il titolo *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, in "Bollettino di italianistica", 1, 2005, pp. 157-86 e poi in Ead., *Intellettuali italiane del novecento: una storia discontinua*, Pacini, Roma 2012, pp. 153-86. In precedenza erano state pubblicate dall'autrice solo alcune parti del "Diario. Torricella 12 ottobre 1943-18 nov. 1943" nella rivista "Mercurio", Roma, 1, 1944, 4, pp. 107-21 con il titolo *Pagine dal Diario* e nella rivista "Noi donne", Roma, 24 luglio 1960, p. 20 con il titolo *La lotta per il mio paese*. Cfr. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, cit., p. 153.

2. Si elencano i diari numerati, secondo la descrizione inventariale: "1) Diario e appunti vari 1936"; "2) Diario, appunti e poesie 1936"; "3) Pensionato per signorine e "Diario" 3 maggio 1936-16 sett[embre] 1938"; "4) Diario 26 ott. 1938-28 luglio 1939"; "5) Diario viaggio 1939"; "6) Diario 11 sett. 1939-30 agosto 1943"; "7) Diario. Cortina 1941"; "8) Diario 15 sett.-6 ottobre 1943"; "9) Diario. Torricella 12 ottobre 1943-18 nov. 1943"; "10) Diario Napoli 3 marzo 1944-Roma 10 ottobre 1944"; "11) Diario 28 ott. 1944-15 sett. 1947"; "12) Diario 15 nov. 1948-7 agosto 1952"; "13) Diario. 9 agosto 1952-11 dicembre 1956"; "14) Diario Capri, aprile 1957-Roma, febbraio 1958"; "15) Diario Parigi, 21 sett. 1958-4 febbraio 1959". *Fondo Alba de Céspedes. Inventario*, Fondazione Alberto e Arnoldo Mondadori, Milano 2008, pp. 396-9.

3. Si tratta di: "Diario. Parigi, 11 maggio 1959"; "Diario 21 agosto 1963-19 febbraio 1965"; "Diario 21 marzo 1965"; "Diario 28 dicembre 1969-11 marzo 1992"; "Inghilterra"; "Rimorso francese da unire ai diari". Ivi, pp. 399-401.

4. Si tratta di due blocchi in cartoncino, il primo identificabile dall'incipit: "Ho dormito qualche minuto..." e il secondo, rilegato a spirale, dal titolo "Diario" sottolineato. Ivi, p. 401.

*Bollettino di italianistica*, 2016, n. 2

intitolato *Bari. 12 febbraio 1944*, ritrovato successivamente, che raccoglie appunti per la stesura del racconto *Il Bosco*<sup>5</sup>.

*Pensione per Signorine*, prima parte del diario n. 3, appartiene al gruppo dei diari numerati, 15 quaderni manoscritti autografi dei quali 11 presentano una copertina di cartoncino nero, corredati di un titolo e numerati dalla stessa Alba de Céspedes. Nel centro della copertina di ciascuno di essi, infatti, ad eccezione del primo, sono incollate etichette di dimensioni simili ma non uguali, ritagliate con le forbici probabilmente nello stesso momento, su ognuna delle quali viene riportato il titolo del diario e le date di inizio e fine. In alto a destra dell'etichetta appare un numero che ne indica la progressione cronologica preceduto da una parentesi aperta verso destra: (2, (3 ecc. Fanno eccezione il diario n. 7 e il n. 14 il cui numero compare senza parentesi.

L'inchiostro utilizzato per la numerazione, anche nei tre diari di guerra<sup>6</sup>, appare più denso, simile a quello di tutti i numeri delle etichette e probabilmente posteriore a quello del titolo del diario, almeno fino al diario n. 14 (1958) in cui l'inchiostro del numero e quello della scrittura diaristica coincidono. Questo ci porta ad ipotizzare che l'autrice abbia incollato tutte le etichette con i titoli e le date di inizio, apponendo la data finale solo dopo aver terminato il diario e poi successivamente (forse nel 1958) abbia apposto la numerazione progressiva e definitiva dei diari.

La descrizione oggettiva dei dati esteriori dei testi, necessaria per ogni ipotesi di composizione e rilettura degli stessi, consente nello stesso tempo l'accesso alla fitta relazione dell'autrice con la propria produzione diaristica, un rapporto quasi ininterrotto dal maggio 1936 all'11 marzo 1992, sorvegliato e costante nella rilettura e nelle correzioni anche a distanza di anni.

La scrittura diaristica è un'espressione vitale e imprescindibile della scrittrice ma è anche una palestra letteraria, un terreno sul quale germogliano con le riflessioni sul proprio vissuto, sulle opere già pubblicate, anche le prime annotazioni di opere successive, una fonte essa stessa di ispirazione.

### Nota al testo<sup>7</sup>

Il diario n. 3, che presenta sull'etichetta il titolo *Pensionato per signorine* e "*Diario*" 3 maggio 1936-16 sett. 1938, è particolarmente significativo in questa prospettiva.

5. Cfr. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, cit., p. 154.

6. Un caso a parte sono i cosiddetti diari di guerra del 1943-1944, indicati con i numeri 8, 9 e 10, in cui la scrittrice ha utilizzato quaderni sulla cui copertina sono raffigurate immagini di guerra, il «cannoncino contraereo-anticarro da 20 automatico a tiro rapidissimo, spara 220 colpi al minuto, con proiettili traccianti ed esplodenti» come viene illustrato sulla copertina del diario n. 8, o i paracadutisti del diario n. 9, oppure l'immagine del padre, il figlio e l'asino dell'omonimo apologo di San Bernardino da Siena riportato nel retro e incorniciato da figure di animali, del diario n. 10.

7. Il titolo che apre il quaderno nel frontespizio è: *Ravasco e Diario | dal 3 maggio 1936 | al 16 settembre 1938*, mentre il testo che forma l'oggetto della presente pubblicazione e che del diario costituisce la prima parte, si intitola: – *Pensione per Signorine* – (*frammenti di un diario*).

va. Il diario appare scritto come d'abitudine su uno dei quaderni dalla copertina di cartoncino nero sulla quale è incollata un'etichetta tagliata presumibilmente con le forbici dall'autrice. Il titolo è scritto su tre righe e viene affiancato in alto a destra dal numero progressivo (3 inserito successivamente).

L'intero quaderno è composto da 118 pagine di 22 righe ciascuna e si presenta diviso in due parti distinte, evidenziate fin dal titolo, scritto a matita nel frontespizio<sup>8</sup>: *Ravasco e Diario* | dal 3 maggio 1936 | al 16 settembre 1938.

Ravasco è il nome del pensionato cui si riferisce il brano oggetto di questa edizione che, compreso tra gli estremi cronologici 28 settembre 1931 e gennaio 1932, si rivela come una interessante esercitazione letteraria in forma diaristica che, a partire dalla data fittizia del 1931, narra l'esperienza di un personaggio femminile all'interno di un collegio universitario.

Il brano si estende nelle pagine dispari del quaderno fino a pagina 55, dove viene concluso da una linea orizzontale sotto la quale l'autrice riporta la notazione del luogo e della data «In Roma – nel gennaio 1932».

All'invenzione letteraria, anche se di ispirazione fortemente autobiografica, segue la parte autenticamente diaristica, intitolata *Diario*, dove l'autrice registra le notazioni a partire dal 3 maggio 1936 fino al 16 settembre 1938.

Un intervallo di quattro anni separa dunque le due parti, come sottolinea l'autrice stessa nella nota del 3 maggio 1936: «Bisognerebbe incominciare questa nuova fase del mio diario con le parole di Butterfly: "da quel tempo felice quattro anni son passati"»<sup>9</sup>.

Pur perseguendo un *continuum* narrativo, le due parti differiscono visibilmente nella punteggiatura, nell'uso del capoverso e nella grafia. Nella prima parte la pagina è organizzata in modo chiaro e ordinato con lo stesso inchiostro nero e tratto sottile e sono poche le varianti rilevate. La grafia, regolare, nitida e facilmente leggibile, diviene nella seconda parte inclinata a destra, contratta e veloce mentre la scrittura, a differenza di *Pensione per Signorine* occupa sia il recto che il verso di ciascun foglio. Sembra quella di un'altra persona e lo riconosce l'autrice stessa: «Tutto è cambiato di me. Mi basta per convincermene guardare la scrittura che, appena in certi particolari, si riconosce per quella della stessa persona»<sup>10</sup>.

Una diversità che – riflessa dunque nella stessa grafia – in realtà si fonda su due diverse tipologie di scrittura diaristica; l'una (quella della parte prima) tendenzialmente narrativa e sorvegliata, la seconda più esplicitamente autobiografica.

8. Nel frontespizio è presente una cornice e un timbro tondo datato gennaio 32 che appare parzialmente leggibile in basso al centro su una marca da 50 centesimi. Sulla corona del timbro si legge: "Cartoleria Za[...]ni Roma". In alto a stampa: "Quaderno". Al centro della pagina si legge il titolo, scritto a matita dall'autrice su tre righe: *Ravasco e Diario dal 3 maggio 1936 al 16 settembre 1938*, diverso da quello apposto sull'etichetta.

9. *Archivio Alba de Céspedes*, 1.4.2., serie "Scritti", sottoserie "Diari", 245. 3 (3 maggio 1936), B. 37, f. 1. La citazione riprende il passo "da quel tempo felice tre anni sono passati", tratto dal secondo atto dell'opera *Madame Butterfly* di Giacomo Puccini.

10. *Ibid.*

In *Pensione per Signorine* infatti la narrazione in prima persona, sviluppata spesso in forma di dialogo, è affidata alla voce di Rosetta Bertinelli, nella finzione di origine cubana come Alba de Céspedes, come lei proveniente da Parigi e che alloggia a Roma dalle suore nel pensionato universitario Ravasco (il Grimaldi di *Nessuno torna indietro*), legato alla scrittrice da un forte vincolo autobiografico<sup>11</sup>.

Nelle note dal settembre 1931 al gennaio 1932 (anticipando dunque di qualche mese nella finzione letteraria la realtà dell'esperienza, testimoniata dalla data del timbro sul quaderno), Alba de Céspedes fa muovere Rosetta come protagonista e le dà vita con i suoi pensieri e le sue abitudini: anche Rosetta infatti scrive un diario, «un album di pelle marrone», che la vediamo rileggere nel gennaio 1932, dopo circa tre mesi dal suo arrivo al pensionato, riflettendo che in quella vita di collegio, che aveva fino ad allora sopportato con insofferenza, in realtà comincia a trovare un conforto, così come nella compagnia delle sue coetanee, che condividono con lei in quel periodo di forzata ma serena immobilità il piacere dello studio, la consapevolezza dell'evolversi della propria formazione e le attese della gioventù.

Dopo quattro anni di silenzio, nella nota del 3 maggio 1936 che apre la seconda parte, Alba si sostituisce a Rosetta e la registrazione della vita si chiama diario. Il racconto delle «ragazze del Ravasco»<sup>12</sup>, che accompagnerà contestualmente, nella vicenda di Alba de Céspedes scrittrice, il passaggio dall'editore Carabba a Mondadori<sup>13</sup> e la genesi di *Nessuno torna indietro*<sup>14</sup> pubblicato nel 1938, trova pertanto una testimonianza esemplare nella scrittura diaristica.

11. Nel 1932 Alba de Céspedes, dopo la separazione dal primo marito, il conte Giuseppe Antamoro, che aveva sposato in Francia nel 1926, soggiorna effettivamente per un breve periodo presso il pensionato Ravasco di Roma. Cfr. *Cronologia*, a cura di M. Zancan, in A. de Céspedes, *Romanzi*, a cura e con un saggio introduttivo di M. Zancan, Mondadori, Milano 2011, p. LXVIII. Il pensiero del Ravasco ritorna in notazioni diaristiche di diversi anni dopo: «C'è quella scala vicino al collegio Ravasco che a volte mi pare che debba segnare di nuovo l'inizio della mia vita, come quando uscii di lì dentro. L'incanto di quell'ora, quella luce, e il luogo tanto a me caro è inesprimibile. C'è lì attorno una pace di mondo già conchiuso e risolto, per il quale sembra ormai inutile affaticarsi tanto», *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.11 (30 ottobre 1947), B. 37, f. 1; «il gusto di andarmene con la guida sotto il braccio come quando ero al Ravasco e andavo in giro per Roma, scoprendo il valore, l'aspetto dell'arte», *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.14 (Venezia 20 settembre 1955), B. 37, f. 1.

12. Alla gestazione del romanzo troviamo riferimenti puntuali nelle registrazioni diaristiche tra il 30 giugno 1937 e il 13 settembre 1938, dove l'autrice scrive: «Sono alla fine del romanzo, potrò consegnarlo tra pochi giorni, otto, dieci giorni. E soffro già la pena di staccarmene, sento che rimarrò come una mamma il giorno del matrimonio della figliola. A mani vuote. Ho la certezza di avere scritto bellissime pagine. E però il lancio del libro mi spaventa come un salto nel buio», *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.4 (13 settembre 1938), B. 37, f. 1.

13. Cfr. nota del 15 luglio 1937 in *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.3, B. 37, f. 1.

14. Il romanzo è stato recentemente edito nel 2011, a cura di M. Zancan, nella collezione "I Meridiani Mondadori" e corredato da un'ampia notizia sul testo. Si rinvia per approfondimenti a *Nessuno torna indietro*, a cura di M. Zancan, in de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1611-29. Per una bibliografia esaustiva della storia editoriale del romanzo, delle traduzioni all'estero e della critica, si rimanda alla *Bibliografia*, a cura di L. Di Nicola, in *Alba de Céspedes*, a cura di M. Zancan, il Saggiatore-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2005, pp. 422-3 e 452-7 e a *Bibliografia*, a cura di L. Di Nicola in de Céspedes, *Romanzi*, cit., pp. 1714, 1727-8, 1736-40.

*Pensione per Signorine* è dunque, nella storia del testo, il primo nucleo narrativo del romanzo che porterà de Céspedes alla piena affermazione sul piano nazionale e in ambito internazionale.

Si delinea, infatti, nel breve frammento l'anticipazione di elementi e temi che verranno riproposti e rielaborati nel romanzo: dalla stessa espressione «pensionato per signorine», usata in *Nessuno torna indietro* dal padre di Emanuela<sup>15</sup>, alla connotazione del personaggio di Rosetta, che prefigura Emanuela nella sua consapevole diversità dalle altre studentesse, con una vita già intensa alle spalle.

Sotto il suo sguardo si affacciano per un breve periodo diverse figure femminili<sup>16</sup> destinate a crescere e ad evolversi nel romanzo in una dimensione corale con nomi nuovi e identità più mature e definite.

Insieme a quelli delle ragazze del Ravasco, de Céspedes sceglie di mutare in *Nessuno torna indietro* anche i nomi delle suore, mantenendo tuttavia nel tratteggio la stessa leggerezza bozzettistica<sup>17</sup>. All'unica suora anonima che in *Pensione per Signorine* accoglie Rosetta al suo arrivo è dedicato un accenno di descrizione, «una suora alta e bella appare», che la fa identificare in *Nessuno torna indietro* con suor Lorenza<sup>18</sup>, «l'unica donna della comunità ecclesiastica che, nello spessore di una individualità tormentata, si fa personaggio»<sup>19</sup>.

15. «Però a Roma c'è un collegio... sì un collegio per signorine, come si dice, adesso? Un pensionato, si esce durante il giorno quando si vuole, per studiare, a quella data ora si rientra», A. de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, in Ead., *Romanzi*, cit., p. 29.

16. Ofelia, Zina, Maria, Itala, Bianca, Tullia, Santa, Zina, Leila, Vinca che diverranno Valentina, Augusta, Silvia, Xenia, Anna, Milly ed Emanuela. Solo Vinca rimane, albanese nel diario e spagnola nel romanzo. Tra le non protagoniste in *Pensione per Signorine* troviamo il personaggio di Cloe (Cloe che «non è avara della sua bella voce») che la scrittrice richiamerà in una breve apparizione in *Nessuno torna indietro* (cit., pp. 281-2): «Cloe, invece aveva lasciato il Grimaldi senza salutare nessuno; e le ragazze, in strada, gettavano un orgoglioso sguardo d'intesa al manifesto del Teatro dell'Opera, dove il suo nome figurava tra quelli degli interpreti della Gioconda». Altri nomi di ragazze, forse reali compagne di studi della scrittrice vengono evocati anche nella parte più esplicitamente autobiografica del diario: «Dove siete, mie compagne d'allora? Rosita, mia cara Rosita, tu e Vera, Vera oggi professoressa! – e Emilia malata di sentimento, e Vinca ancora ignota alla mia indagine e le ingenuie creature compagne del mio studio Vita, Zina, Tullia, oh quanti nomi; non voglio dimenticarli, non voglio dimenticarvi, non vi dimentico», *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.3 (3 maggio 1936), B. 37, f. 1.

17. In suor Prudenziina che raccomanda ad Emanuela «via quella roba dalla bocca», accennando al rossetto (de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, cit., p. 10) ritroviamo un breve schizzo della suor Clementina del Ravasco e la sua analoga raccomandazione: «Io sono la suora addetta alle figliole di questo piano, Suor Clementina. Vorrei darle un consiglio prima che glielo dica la madre: si metta un vestito accollato e poi, mai più quella brutta pittura sulla bocca. Capito?», *Archivio Alba de Céspedes*, cit., 245.3 (28 settembre 1931), B. 37, f. 1.

18. «Ogni volta che una ragazza nuova arrivava, e la campanella chiamava suor Lorenza in parlatorio, lei si acconciava il velo, specchiandosi nel vetro della finestra, si domandava ansiosa: Come sarà... Si compiaceva, però, che la nuova arrivata ascoltandola, ammirasse le sue mani fini, la figura alta, snella», de Céspedes, *Nessuno torna indietro*, cit., p. 32.

19. M. Zancan, *La ricerca letteraria, le forme del romanzo*, in *Alba de Céspedes*, cit., p. 30.

## Criteri di edizione

I criteri di edizione che si utilizzano intendono far emergere con il massimo rispetto e correttezza il percorso genetico della creazione del testo.

Nell'edizione viene rispettata la *mise en page* del testo originale anche se, come è stato rilevato a proposito di altre scritture diaristiche di de Céspedes<sup>20</sup>, rimane difficile in alcuni casi interpretare la modulazione della pagina, in particolare l'uso dell'a capo, quando sia determinato dalla fine della riga o da una scelta. Sono in ogni caso conservati gli spazi che separano le notazioni di ciascuna giornata.

Vengono rispettate le peculiarità grafiche della scrittrice, optando per l'inserimento di una nota. Ad esempio il ricorrente uso dell'articolo indeterminativo senza apostrofo davanti a nomi femminili iniziati per vocale o la suggestione dannunziana del termine con la scempia "image", così come dell'aggettivo "imaginaria".

Viene conservato l'uso delle maiuscole e dei segni interpuntivi dell'autrice, normalizzando solo l'uso delle virgolette<sup>21</sup> e del punto, al quale a volte nel diario si alterna il trattino basso in conclusione di frase.

In nota<sup>22</sup> sono registrate tutte le varianti sostanziali e formali nonché quelle di punteggiatura. La lezione definitiva è isolata entro una parentesi quadra che si chiude, è seguita dalle varianti di redazione che ne documentano la genesi, la cui storia è restituita dalle seguenti abbreviazioni:

- *corr. da* la lezione definitiva è l'esito della correzione da una precedente lezione;
- *ins.* il testo è stato integrato nell'interlinea o in altro spazio disponibile;
- *riscr.* la lezione presenta un intervento di riscrittura dell'autrice, che non modifica il testo ma ha lo scopo di renderlo più leggibile.

Per queste abbreviazioni si utilizza il corsivo come per segnalare altri eventuali interventi della curatrice di natura testuale, compresi i casi di dubbia lettura.

Nelle note sono anche forniti, in carattere tondo, commenti e spiegazioni utili ad una migliore comprensione del testo.

I titoli di opere, anche se immaginarie, vengono resi in corsivo.

Dal momento che nell'originale manca una numerazione delle pagine, che può essere utile per ogni riferimento, si è deciso di inserirla nel testo indicando fra parentesi quadra preceduta o seguita da uno spazio il numero attribuito a ciascuna pagina. Nel caso in cui una parola si trovasse divisa fra due pagine si segnalerà la fine della pagina all'interno della parola seguita dall'indicazione della pagina, come specificato sopra. Ad esempio: «una suora alta dall'espressione [21] serena».

20. Cfr. Di Nicola, *Diari di guerra di Alba de Céspedes*, cit., p. 156.

21. Nei dialoghi l'autrice alterna le virgolette alte in apertura e quelle basse in chiusura.

22. Cfr. P. Italia, G. Raboni, *Che cos'è la filologia d'autore*, Carocci, Roma 2010.

Si ringraziano il conte Franco Antamoro de Céspedes per l'autorizzazione alla pubblicazione del materiale, la prof.ssa Marina Zancan, la prof.ssa Laura Di Nicola, la prof.ssa Paola Italia e la prof.ssa Gemma Donati per i preziosi suggerimenti.

– *Pensione per Signorine*<sup>23</sup> –  
(*frammenti di un diario*)

28 settembre 1931

Un “taxi” mi depone avanti alla porta: scendo, confronto il numero, sì è proprio qui: “Istituto Ravasco. Pensionato Universitario” leggo su di una targhetta di ottone terso. Pago lo chauffeur – sempre scontento anche di una lira di mancia – prendo la mia valigia e suono. Il campanello è in alto, a destra di una porta metà legno, metà vetro opaco, impenetrabile; il suono è forte ma nel medesimo tempo discreto. Attendo qualche minuto, paziente, poi sento un tintinnio di chiavi e la porta si apre silenziosamente. Faccio due passi avanti e saluto con rispetto [3] la vecchia suora miope che mi squadra, interessata.

“Scusi.... io sono la Signorina Bertinelli... vorrei parlare alla Superiora, sa... vengo in pensione...”.

“È lei che doveva arrivare da Parigi?”.

“Ecco, precisamente”.

“Si accomodi pure in parlatorio: la Madre verrà subito”.

Traversiamo l'entrata divisa in due da un cancello alto di ferro: noto che di quel cancello non ve ne sarebbe bisogno, ma, chi sa... sarà forse un simbolo...

Il parlatorio è chiaro, pulito, vi sono due grandi divani verdi dalle molle assai usate: sul tavolo un registro aperto.

Odo la suora portinaia suonare una campana nella corte: dopo poco qualcuno risponde dall'alto:

“C'è una signorina di Parigi... per una camera...”.

[5] Passano alcuni minuti, sento un passo nella scala: mi alzo in piedi, sarà la Superiora – no, è una ragazza orribilmente brutta con dei piccoli occhi miopi dietro due occhiali all'americana. Ha sotto il braccio una cartella gonfia di libri:

“Suor Annina, mi apra, vado dal professore. Sono stanca morta, è dalle sei che studio. Ah! questi benedetti esami!”.

“Ci vuol pazienza, figliola, Dio l'aiuterà”.

La suora apre la porta con la chiave che le pende lungo la gonna: senza di lei non si potrebbe uscire, dunque? Ho una stretta al cuore e la porta mi pare abbia un certo qual colore di prigionia...

Una suora alta e bella appare: mi affretto:

“Madre, io vengo...”.

“Non sono la Superiora, io. La Madre viene [7] subito. Lei è dunque la signorina che ci scrisse da Parigi?”.

“Sì, sono io, sorella. Rosetta Bertinelli...”.

23. *Pensione per Signorine* è sottolineato.

“Se vuole avere la cortesia di attendere un minuto...”.

Attendo dunque, ancora: “un minuto”<sup>24</sup>; le suore evidentemente calcolano il tempo con l’eternità.

Finalmente la Superiore scende. È bassa, grassa, bianca sotto il velo ma ha una dolcissima aria di bontà negli occhi chiari. Mi parla come una Mamma:

“Cara figliuola, non dubito che ella si troverà bene nel nostro istituto, vi sono tante brave figliuole che studiano. La rientrata è alle 7<sup>½</sup>, la colazione a mezzo giorno e mezzo, le camere sono belle e chiare”.

Mi sento un po’ più tranquilla. Firmo sul registro. Poi la Madre mi accompagna presso la scala:

[9] “Salga al secondo piano. Lì troverà una suora che le indicherà la sua camera”.

“Grazie”.

“Anzi, cara figliuola, anzi...”.

Salgo: ad ogni piano v’è una Madonna e dei fiori. La suora che mi attende è bassa e porta gli occhiali. Mi sorride e:

“Le faccio strada, figliuola”.

Attraversiamo corridoi e corridoi.

Ovunque le finestre, chiuse ermeticamente, portano dei grossi lucchetti. Ancora un simbolo. Dio mio! Che freddo e che solitudine in questo labirinto silenzioso!

La suora mi apre una porta:

“Ecco questa è la sua camera. È la più bella dell’Istituto, v’è sole e non vi sono rumori. Vi studierà tranquilla”.

“Ma io, veramente, non sono in Roma precisamente per studiare”.

[11] “Lei non è studentessa?? Strano! Avrei proprio creduto che studiasse musica. Ma vedrà che si troverà bene lo stesso. Abbiamo più di cento ragazze<sup>25</sup>.”

“Cento? Ma è un collegio allora?”.

“Che dice mai, signorina! Questo è un pensionato universitario! Non ha letto sulla porta?”.

“Già, è vero, dimenticavo...”.

La suora guarda l’orologio che le pende al collo:

“Tra mezz’ora suonerà la colazione: ha il tempo appena di sistemarsi un pó<sup>26</sup>” esita e poi:

“Io sono la suora addetta alle figliole di questo piano, Suor Clementina. Vorrei darle un consiglio prima che glie lo<sup>27</sup> dica la madre: si metta un vestito accollato e poi, mai più quella brutta pittura sulla bocca. Capito?”.

“Oh! Perfettamente”.

“La lascio in libertà”.

[13] “Grazie”.

24. ancora “un minuto” ] “un minuto” *ins.*

25. così nel testo, senza virgolette di chiusura.

26. pó] così nel testo.

27. glie lo] così nel testo.



“Anzi, figliola...”.

Esce. Dopo un minuto la sento picchiare di nuovo alla porta:

“Avevo dimenticato di darle la sua chiave. È il numero 28. La porti sempre con sé in casa. Poi nell’uscire l’attacca al quadro in portineria”.

“Va bene; grazie sorella”.

“Anzi, signorina”.

Rimango sola e posso osservare finalmente la mia nuova dimora. Sì, è vero, la stanza è spaziosa e piena di luce, il bagno è comodo. In camera v’è anche uno scaffale ove disporrò i miei numerosi libri. Per una stanza di collegio, pardon, di pensionato universitario, è abbastanza allegra. Non vi sono neppure troppi santi, anzi un<sup>28</sup> solo San Luigi al muro che non si accorge nemmeno del mio arrivo [15], tanto è assorto nella sua meditazione. Lo specchio grande dell’armadio, riflette con meraviglia il mio vestito a quadri, ultima creazione di una casa parigina...

Dalla finestra aperta entrano delle voci femminili: tendo l’orecchio e sento che parlano di esami. Nella camera sopra la mia sento una bella voce di soprano, gorgheggiare ma mi pare con troppa ostentazione: un’arpa<sup>29</sup> melanconica tocca una ballata. Mi affaccio nella corte fiorita. Una bella bimba quindicenne chiama dalla sua stanza una compagna:

“Maria, Maria”.

Un violino che suonava, tace, una ragazza assai bruna si affaccia:

“Liana che vuoi?”.

“Dammi il la”.

L’archetto poggia su una corda [17] prolungatamente.

“Grazie”.

Mi meraviglio di non sentir rispondere “anzi”: mi pare che al Ravasco sia una parola d’ordine. Nella corte, sento una Barcarola su di un violoncello assai ben toccato. Stanca, chiudo la finestra. Dalla stanza vicina una ragazza solfeggia “La-mi-i-i-i-do-remifasol”.

La bella voce al piano superiore riprende un vocalizzo<sup>30</sup>. Oh! Dio mio! Sono caduta in pieno conservatorio! Come farò a resistere? Rimpingo la calma della mia civettuola stanza parigina!

Un campanello suona forte su ogni piano. Evidentemente sarà il segnale della colazione: meno male, si mangia, e almeno fosse bene! Mi affretto a seguire il consiglio della zelante Suor Clementina e dopo aver indossato un vecchio e semplice vestito bleu, aver lavato scrupolosamente il mio visetto oltremodo maquillé [19] esco dalla camera, portando con me la mia chiave. Cammino lentamente e temo di smarrirmi nei lunghi corridoi pieni di camere numerate e di finestroni inesorabilmente chiusi.

Eccomi nel refettorio: Suor Cecilia, l’economa mi viene incontro sorridendo. Io sono solo sbalordita dall’immensità del locale che contiene più di 90

28. un] *corr. da uno.*

29. un’arpa] *corr. da una arpa.*

30. vocalizo] *così nel testo.*

ragazze e non è completo. Le ragazze parlano forte, ridono e si chiamano per nome mescolando le loro voci argentine al rumore di circa duecento posate. Non avevo mai visto un refettorio di collegio e ne rimango spaventata dalla vuota freddezza. Che triste impressione! E come possono queste ragazze aver voglia di ridere?

L'economa mi toglie alla mia meditazione:

"Le indicherò il suo posto, signorina".

E, rivolta ad una suora alta dall'espressione [21] serena:

"Suora, vogliate sistemare il 28 al suo posto".

Mi siedo. Il mio porta salvietta<sup>31</sup> ha scritto su: 28. Ho capito; io sono qui ormai un numero, come in prigione. (Questo paragone mi ritorna incessante alla mente.) Ma per fortuna il 28 è un numero che mi piace e mi sembra di buon augurio: mi ricorda una bella giornata d'azzurro e di sole e speriamo che il sole illumini davvero il mio soggiorno in questa casa...

Le mie compagne mi osservano con curiosità e stupore. Hanno ragione, infatti, io sento di avere un<sup>32</sup> aria assai differente dalla loro. Comincio a mangiare un'ottima minestra di brodo vegetale: ho fame. Le mie commensali mi guardano con invidia<sup>33</sup>.

La mia compagna di destra mi parla:

"Tu sembri un po' sperduta, eh? sei arrivata oggi?"

[23] Questo "tu" mi stupisce e non so se attribuirlo a maleducazione od a simpatia. Ella se ne avvede:

"Sai noi qui ci diamo sempre del tu. Capisci, tra colleghe... tu, che numero hai?"

"Io? Il 28... credo... sì, il 28, signorina".

"Io il 66, ma non chiamarmi signorina altrimenti mi metti in soggezione. Io mi chiamo Ofelia: III anno di lettere, e tu?"

"Io mi chiamo Rosetta".

"E cosa studi?"

"Ma, io nulla veramente... ho finito i miei studi e sono a Roma per..."<sup>34</sup>.

"Non studi?"

Evidentemente, a giudicare dalla sua faccia non studiare in questa casa è veramente una cosa brutta!! Mi correggo:

"Ma... vorrei... avrei intenzione di studiare l'inglese che del resto già conosco".

"Ah!! Ecco. Alla tua sinistra<sup>35</sup> giusto v'è [25] una inglese e potrete parlare".

"Ah! Molto volentieri".

"Di dove sei?"

"Chi? Io? Di Cuba".

"Di Cuba? Così lontano? Ma parli bene italiano..."

31. porta salvietta] *riscr.*

32. un aria] *così nel testo.*

33. invidia] *riscr.*

34. *così nel testo, senza virgolette di chiusura.*

35. sinistra] *corr. da destra.*

“Sì, la mamma è romana”.

La mia nazionalità diviene immediatamente un soggetto interessante. Altre ragazze prendono parte alla conversazione, mi si domanda dove abiti di solito e Parigi esercita ancora il suo fascino. Mi domandano anche perché non sono nera se sono cubana. Dio! Com'è grande il mondo! L'idea mi fa ridere e farebbe andare in collera papà.

“Questa carne frita è proprio buona e tenera” dico “e questi cavoli sono così bene insaporiti...”.

Le mie compagne si guardano stupefatte.

“Si vede che non sei una Ravaschina [27] ancora”.

“Perché?”.

“Perché se no dei cavoli e della milanese penseresti diversamente. Vedrai”.

Trovo queste ragazze incontentabili.

“Io sono il 49, Itala, laureanda in lettere – mi dice una ragazza dai grandi occhi neri, molto tristi”<sup>36</sup>.

Una vocina nasale mi dice essere Bianca, del 49 anche lei: riconosco la musicista della mattina.

Ofelia riprende: “Vedi, nel tavolo di fronte v'è, diciamo così, il reparto musica: questo è invece il cenacolo delle studentesse di lettere. Tu puoi scegliere. Poi quel piccolo gruppo là è di quelle che non fanno niente”.

“Io allora dovrò stare con loro”.

“Oh! Se vuoi tu poi rimanere con noi. Ti spiegheremo l'ambiente, molte cose, le abitudini, i soprannomi. Guarda, quella che siede là è un'<sup>37</sup> [29] architetto e quell'altra alta è una dottoressa”.

Noto una serena tranquillità negli occhi di quest'ultima: mi piace.

La Suora, battendo<sup>38</sup> le mani ci invita ad alzarci ed a ringraziare il Signore per il cibo che ci ha concesso: poi siamo in libertà.

“Ci vediamo stasera” mi dice la bruna Ofelia.

“Sì buongiorno e grazie a tutte”.

Mi sorridono e formano dei gruppi nei quali sento vagare le parole “Università, tesi, Beethoven”.

Io sono triste e mi sento sola: salgo le scale lentamente giocherellando con la mia chiave che reca appeso ad una catena un tassellino d'ottone con su inciso: 28.

Povera Rosetta! In questa casa grande e fredda, dalle finestre ermetiche tu oramai<sup>39</sup> non sei più che un numero, [31] il 28!

– 5 ottobre 1931 –

Sono da una settimana al Ravasco e comincio ad abituarmi a tutta l'organizzazione. La prima sera fu assai triste: dopo il pranzo in cappella la voce della suora mi pareva perfino lugubre.

36. così nel testo. Le virgolette includono anche il discorso indiretto.

37. un architetto] così nel testo.

38. battendo] riscr.

39. oramai] riscr.

Ora, mi vado abituando anche alla solitudine, anche alla prigionia. La mia camera è in ordine ed i miei libri preferiti (Maurois, D'Annunzio, Prevost<sup>40</sup>, Dekobra) sono sistemati in ordine nello scaffale. I miei oggetti portano alla mia fredda abitazione, il profumo della mia casa, ma ahimè solamente un vago profumo, e le fotografie degli esseri che adoro non bastano a farmi dimenticare quest'orribile letto di ferro nero. Grazie alle spiegazioni della buona Ofelia conosco ormai di vista tutte le mie compagne di collegio e le poche che mi parlano sono con me [33] squisitamente gentili.

Ho imparato ormai a dare un nome ai gorgheggi pretenziosi che echeggiano sopra la mia stanza: Cloe infatti non è avara della sua bella voce.

Poi v'è Vinca l'Albanese che borbotta sempre ma è felice di viverci, Luisa buona e dolce e Vita silenziosa.

Tullia e Santa pronunciano sovente vicino a me delle parole incomprensibili "paleografia, epigrafia", che mi danno un senso di freddo come quando sento parlare di un'operazione!

Poi tante, tante altre brune e bionde, alte e basse ma tutte parlano sempre di esami, di esami!

Tra poco bisognerà scendere a pranzo, chiamate elettricamente tutte dal solito campanello, tremare di freddo avanti ad un piatto di carne frita con contorno di cavoli, (oh! i soliti cavoli!) e poi andare [35] a pregare come sempre, allo stesso posto, nella cappella risuonante delle stesse voci che mormorano sul solito tono, le stesse parole!

– 12 ottobre 1931 –

Mi sento infinitamente triste e stasera ho pianto lungamente. Sono stanca di essere il numero 28 e di essere menomata nella mia personalità. Ho un nome anch'io, che ha una luce rosata e sono seccata di essere chiamata costantemente, il 28! Divento pazza all'idea che alle 7<sup>1/2</sup>, per forza, anche se non ne ho voglia io debbo rientrare nella mia ermetica dimora, dire fuori della porta "28" alla monaca<sup>41</sup> che si affaccia allo sportellino e poi, come ogni sera:

"Buona sera. Suor Annina, che freddo!".

entrare, quindi, nell'immenso refettorio risuonante delle solite voci, sentire [37] sempre parlare di esami, di professori barbuti, incontrare gli stessi occhi delle stesse persone che non sono né mia Madre, né mio Padre, né "Lui"! La Suora ha sempre la stessa frase: "Se lei non mangia la rimanderemo a Parigi da suo Padre" ma io sono stanca di brodo vegetale, milanese e cavoli, cavoli o tutt'al più bidea!

Poi dopo cena due per due, come pecore asservite, a ripetere la solita preghiera: io ho in orrore l'abitudine e non ne posso più.

Dio mio, perché volete ch'io resti in questa prigionia? Aria, luce, libertà voglio – ho diritto al mio posto al sole!!!

-----

40. Prevost] *così nel testo*.

41. monaca] *corr. da suora*.

– 7 gennaio 1932 –

Stamani nel cercare un quaderno d'inglese mi è capitato fra le mani un album di pelle marrone.

[39] L'ho aperto ed ho riletto alcune pagine di un diario scritte appena arrivata al Ravasco: ho avuto voglia di continuarlo pur trovando le pagine precedenti un po' esagerate; in fondo il Ravasco è un ottimo pensionato dove si trovano delle simpatiche persone.

Ora non sono più sperduta e sola: ho un piccolo gruppo mio ed ho cominciato a studiare: storia d'arte, letteratura e vado perfezionando il mio inglese. Ho cominciato a studiare dapprima perché era nell'ambiente e non avrei potuto fare altrimenti. Ora studio per impiegare piacevolmente le mie serate vuote e perché ho riconosciuto che in questi anni di vita mondana e futile, la mia sete di sapere non era che sopita. A vent'anni bisogna ancora studiare e conoscere molte cose e le mie compagne avevano proprio ragione quando giudicavano [41] riprovevole la mia inutilità. Ora studio, conosco, vivo, E<sup>42</sup> penso con rammarico di aver potuto appartenere a quella categoria di persone che non vivono che per la moda, l'ora del cocktail o del the, e che si annoiano

elegantemente nell'aria viziata dei dancings al suono delle solite<sup>43</sup> jazz. Tra la così detta "gente che si diverte" non v'è davvero allegria ed è molto meglio la nostra sana gaiezza di una sera che si disubbidisce alle Suore! Perciò ora sono meno triste: cerco il mio stordimento anziché in una coppa di champagne brut, in un trattato artistico o letterario. È un oblio più tranquillo ma più vero.

Tre mesi sono passati e mi sono adattata alla mia nuova vita: in fondo piano piano ci si abitua a tutto: così<sup>44</sup> come ci si abitua ad essere [43] senza casa, senza ascensore, senza lusso. Ci si abitua perfino a Suor Clementina!

Suor Clementina, fervido spirito detective, è veramente noiosa eppure io ho ormai imparato a non darle peso ed a continuare a scrivere od a parlare mentre lei si lamenta della nostra insubordinatezza immaginaria<sup>45</sup> (in realtà noi siamo le più adorabili collegiali del mondo!) e si prodiga nel suo ormai classico: "Brutte figlie" o "Sono proprio disgustata".

A me invece quello che proprio mi disgusta malgrado i miei tre mesi di... allenamento sono i cavoli e le Suore, non contente di somministrarcene in insalata, si divertono a far con essi "m'ama, non m'ama" sulla pentola della minestra!!

42. Ora studio, conosco, vivo, E penso con rammarico] *corr. da* Ora studio, conosco, vivo e penso con rammarico. La frase viene divisa in due e la virgola dopo vivo, che rimane nel testo dopo la correzione, probabilmente si deve attribuire ad una dimenticanza dell'autrice a modificarla in punto fermo, dal momento che è seguita dalla lettera maiuscola con la quale ha inizio la nuova frase: «Ora studio, conosco, vivo. E penso con rammarico...».

43. solite ] parola di dubbia lettura.

44. così] *riscr.*

45. immaginaria] *così nel testo. Anche più avanti l'autrice adotta la grafia con la scempia nel caso del sostantivo imagine.*

Alla sera rientro con rassegnazione<sup>46</sup>: nel passare avanti alla scalinata di Piazza di Spagna [45] vedo i fiorai che ripongono nelle ceste la loro merce variopinta e profumata. L'idea di ritirarmi con i fiori mi piace.

Nel rientrare l'aria ebete di Suor Annina non mi stupisce più: solo il cancello – simbolo dell'entrata mi è sempre insopportabile!

– 17 gennaio 1932 –

Sono rimasta a casa nel pomeriggio e ben chiusa nella mia stanzetta con Zina abbiamo letto e studiato insieme *“Il Duecento”* del nostro famigerato Bertoni<sup>47</sup>. Zina è una delle mie compagne, un miscuglio di studiosa e di bimba, profondissima e spensierata. Poi siamo scese a pranzo ed abbiamo discusso a tavola sopra i soliti soggetti: Università, Bertoni o Ermini<sup>48</sup>, tesi, ancora Università, laurea e qualche volta bocciatura.

[47] Le mie compagne stasera, erano le stesse di ieri, le stesse che saranno domani. Ercolini era sempre vestita di rosso, sempre nevristenica e disperatamente in cerca di un marito che con gli anni diviene sempre più chimerico: Leila era sempre sorridente e sempre bionda, Bach e gli esami riempiono ora la sua anima in una alternativa di infantile gaiezza. Maria Rizzo ritornava dalla Vittorio Emanuele<sup>49</sup> ci parlava naturalmente d'Abelardo, una nuova arrivata sorrideva credendo si trattasse di un<sup>50</sup> avventura amorosa. Maria Segni stasera rideva come una bambina ed io le ho perdonato, grazie alla sua chiara allegria, i bruschi risvegli che le note acute del suo diabolico violino, infliggono ai miei sonni tranquilli!

Ma io stasera invece, non sono sorridente: a volte anche la serenità [49] più azzurra si muta in bleu cupo.

Nella cappellina che ci ha accolto tutte, con le nostre pene e le nostre speranze, la voce chiara di Suor Cecilia m'invitava alla preghiera. Le orazioni della nostra Fede sono salite alle mie labbra per coloro che amo. Poi ho osato chiedere, sperando:

“Madonnina mia, fatemi felice...” nella sua lucente corona di stelle Ella ha sembrato sorridermi in una amorosa promessa.

.....  
Stasera perciò sono tranquillamente triste: la solitudine, la lontananza pesano come sempre sul mio cuore, sul mio sorriso ma senza farmi piangere.

Sono tornata in camera per prendere dei libri di storia d'arte, poi andrò dal 40 a studiare. Il 40 è Vittoria che mi vuol molto bene. Ho preso or ora dallo scaffale stipato di libri [51] questo voluminoso trattato. I miei libri, come me, sono

46. rassegnaione ] *corr. da* tranquilla rassegnaione.

47. Probabile riferimento a Giulio Bertoni (1878-1942), filologo e critico letterario.

48. Probabile riferimento a Filippo Ermini (1868-1935) docente di Letteratura latina medievale.

49. La Biblioteca Vittorio Emanuele II di Roma, fondata nel 1876, era situata presso il Collegio romano, sede della Biblioteca dei gesuiti. Dal 31 gennaio 1975 è stata trasferita in via Castro Pretorio.

50. un avventura] *così nel testo*.

anch'essi cambiati: Maurois è stato sostituito da Petrarca, Prévost<sup>51</sup> da Baudelaire, Kipling da Shelley e Byron. D'Annunzio è rimasto: è un culto. \_\_\_\_\_

Bisogna che mi affretti: le mie compagne mi attendono per incominciare a studiare. Prendo, dunque, i libri sul braccio e mi avvio. Ma prima, come sempre, debbo salutare mio Padre: "Papà, benedici la tua bambina buona". Gli occhi neri e vivissimi, anche nella fotografia, mi sorridono incoraggiandomi, nell'aria passa un fremito come una carezza.

Dal piano superiore giunge a me un gorgheggio, poi uno squarcio melodrammatico "Vissi d'arte" Ah! le illusioni!!

Spengo la luce e vorrei uscire, ma la luna inonda la mia solitaria [53] dimora e m'invita presso la finestra. In questa luce irrealle le cose prendono aspetti strani che mi spaventerebbero se non fossi oramai così tranquilla. La luna mi sfiora<sup>52</sup> la faccia in una carezza fredda. Ho voglia d'aprire la finestra; l'aria gelida mi taglia il viso; il disco argenteo brilla tra le stelle rare nel firmamento azzurrissimo. Un'ondata di sentimento

mi invade, la nostalgia mi assale di un'immagine<sup>53</sup> adorata. Perché essere soli in questa notte di dolcezza? Sarebbe così bello invece percorrere con un essere caro<sup>54</sup> dei lunghi sentieri d'amore, avvolti in questa divina luce... le parole sarebbero piccole nella notte immensa e non si ascolterebbe che il cuore...

Perché sognare la serenità? La realtà è una prigionia!

Dal cortile una voce mi chiama:

[55] "Rosetta, ma non vieni a studiare?".

"Ecco, subito".

Il mio turbamento è passato: una voce è bastata perché io torni ad essere tranquillamente il 28.

Richiudo la finestra sorridendo sulla mia tenera ondata di vana poesia: ora ho ritrovato la mia rassegnata abituale serenità: perché essere tristi? in fondo, a vent'anni bisogna ancora saper sorridere e non disperare...

-----

In Roma, nel gennaio 1932<sup>55</sup>

51. Prévost] *così nel testo*.

52. sfiora] *riscr.*

53. imagine] *così nel testo*. Si veda la nota n. 45.

54. caro] *corr. da amato*. Si potrebbe ipotizzare, come suggerisce Gemma Donati, che sostituendo amato con caro abbia voluto eliminare la ripetizione con sentieri d'amore.

55. La scrittura s'interrompe a metà pagina e riprenderà quattro anni dopo nella seconda parte del diario.